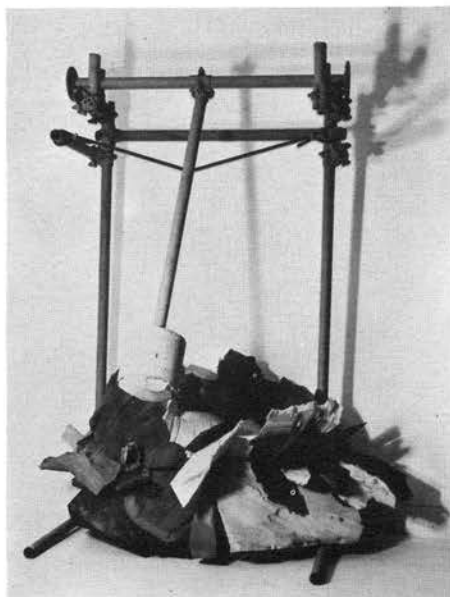
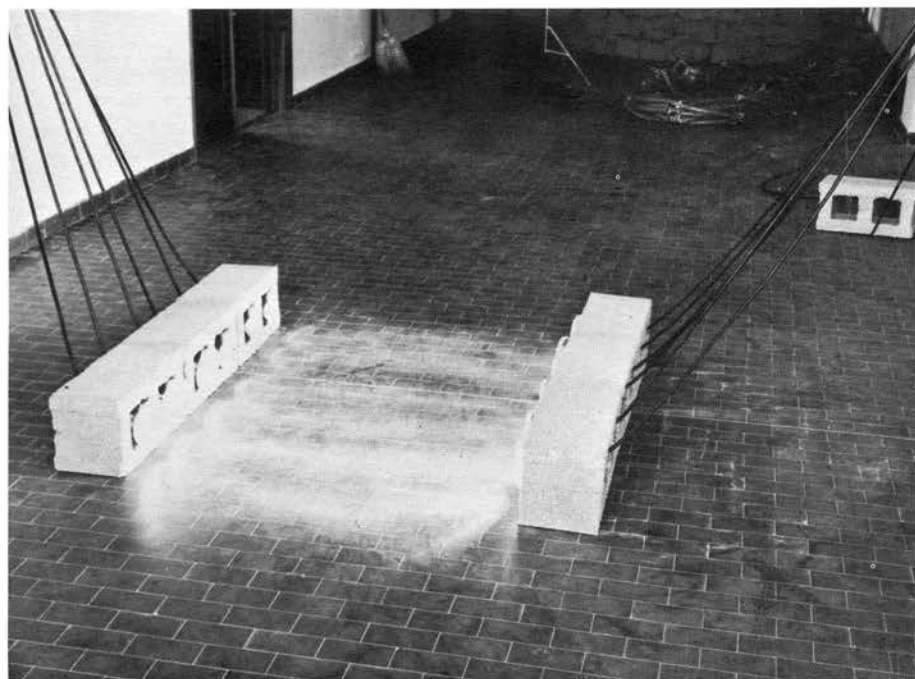


Gilberto Zorio



A destra: Gilberto Zorio, Sedia, 1966, tubi dalmine, cemento armato, poliuretano espanso colorato, cm. 220x100x70. A sinistra: Rosa-blu-rosa, 1967, eternit, cloruro di cobalto, cm. 300x30x15. Alcuni lavori sono stati esposti da Piero Cavellini.



Sopra: Gilberto Zorio, luci, 1968, blocchi di cemento e lampade, cm. 140x140x25. Sotto: Letto, 1966, tubi dalmine, tondini di gomma nera, lastra di piombo, cm. 180x70x40.



« Il filo conduttore è l'energia intesa in senso fisico e in senso mentale. I miei lavori pretendono di essere essi stessi energia perché sono sempre lavori viventi, o sono lavori in azione o lavori futuribili.

Nei primi lavori questa energia si concretizza in maniera molto fisica, a livello di reazione chimica, per cui l'opera non è conclusa ma continua a vivere da sola, mentre io mi pongo come spettatore sia delle sue reazioni che delle reazioni degli spettatori. È in questo senso che io intendo l'idea di processo che c'è nei miei lavori.

L'atteggiamento critico nei confronti della tecnologia è implicito, comunque io non ho inteso operare una critica all'apparato tecnologico. Ho utilizzato quei materiali semplicemente in quanto m'occorrevano, in contrapposizione alla loro vera funzione. Se prima esisteva una certa truculenza anche nell'uso dei materiali, molti dei quali avevano una pericolosità tattile o un odore sgradevole ecc., ora mi sembra che il mio lavoro sia sempre più depurato per quanto riguarda i materiali. Il mio vero problema è l'energia che mi coinvolge in prima persona e che desidero coinvolga anche lo spettatore con la sua vitalità continua. Nei miei lavori l'energia non è una semplice nozione astratta, puramente fisica, ma si riferisce ad una dimensione tutta umana, a una dimensione antropologica, a situazioni che fanno parte della storia e non a fatti ideali. D'altronde, uso la parola "odio" che è semanticamente carica di stratificazioni psichiche. Ricorro al pugno chiuso, un'immagine che dal punto di vista iconografico è ridondante di molti significati.

Secondo me questi lavori danno una conoscenza che può certo rientrare nella storia dell'arte perché il contesto culturale in cui opero si chiama arte. Non potrei dire di essere al di fuori dell'arte senza sbagliarmi. Il fatto è che mi sono trovato nel campo dell'arte un po' per cultura, un po' per induzione, un po' per necessità personale, però il risultato è quello che è. Non mi interessa poi più se è arte o se non è arte, è un lavoro che viene incasellato in un certo contesto che si chiama arte. Il mio problema non è di fare dell'arte o di star fuori dall'arte, faccio cose che vengono poi, anche mio malgrado, percepite attraverso i canali che conducono alla storia dell'arte ». □